

# Gengis Khar

*Sulla Via della Seta*





*Il team Genghis Khar alla terza edizione del Silk Road Race. Novemila chilometri da Milano a Dushanbe, dall'Italia al Tajikistan attraverso i Balcani, la steppa russa, i deserti del Kazakistan, il mare interno di Aral, città entrate nel mito come Odesa, Volgograd - Stalingrado e Samarcanda.*



# Silk Road Race 2012

*Il percorso della Gengis Khar*

## Mille chilometri dopo

E forse anche qualcuno in più! Siamo arrivati a Sarajevo. Dopo la tappa a Venezia, non si può dire che abbiamo perso altro tempo! Ben tre confini in un giorno solo. Italia - Slovenia, Slovenia - Croazia, Croazia - Bosnia Herzegovina. Alle frontiere, quando ci chiedevano dove stavamo andando, bastava rispondere "A Dushanbe, nel Tajikistan" che ti restituivano i passaporti e ti cacciavano via con una faccia da "questi sono pazzi".

Saremo anche pazzi ma intanto a Sarajevo ci siamo arrivati. Simpaticissimi i doganieri bosniaci, ai quali è bastato vedere il grande adesivo degli amici di NoBorders che campeggia sul cofano della nostra Gengis Khar per alzarci le sbarre di controllo con un sorriso ed un inchino. "Senza confini? Passate pure!" Purtroppo, sappiamo bene che non sarà sempre così.

Sulla strada, fedeli alla nostra idea di viaggio lento, abbiamo abbandonato l'autostrada già in Slovenia per strade meno battute e più a misura d'uomo. Così da Karlovac abbiamo "tagliato" la Croazia e ci siamo sciropati la Bosnia centrale, viaggiando in un mare di verde.

Domani visita alla città martire di Sarajevo dove ancora sono segnate sul lastricato le "rose rosse" delle granate che falciavano la gente in fila per il pane e dove le case portano i segni delle mitraglie. Nel pomeriggio, si riparte per le Porte di Ferro. Ancora a bordo della Gengis Khar.





*Sarajevo*

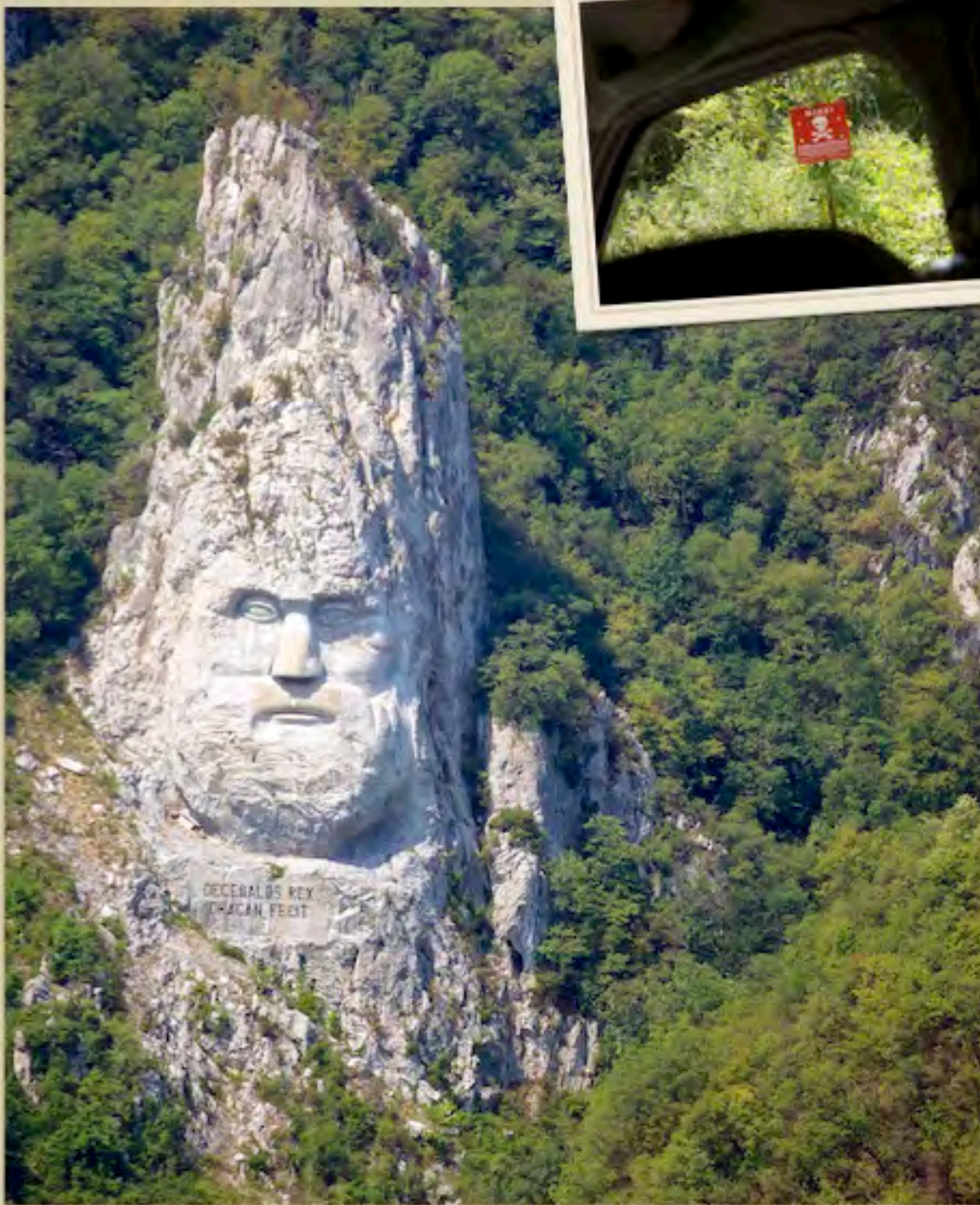
## Di campi minati e di strade perdute

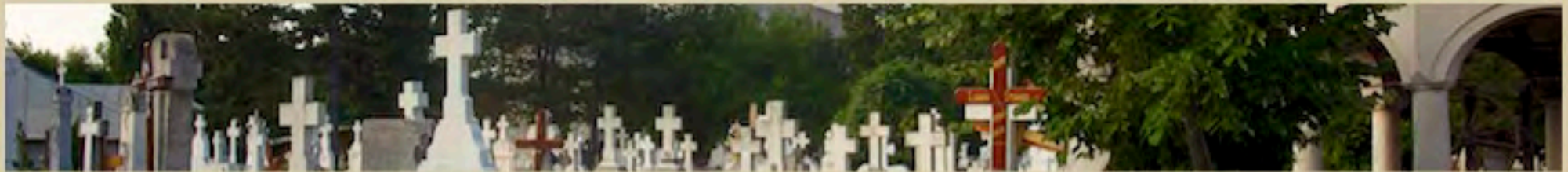
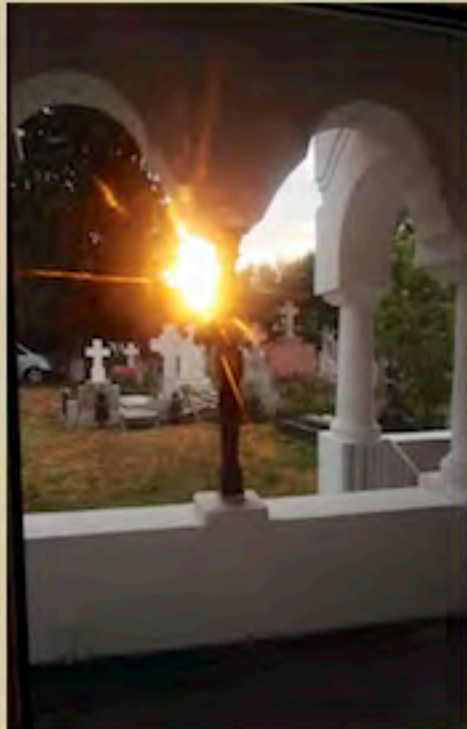
Va bene. Siamo viaggiatori che non amano le superstrade. Lo sapete bene. Al cemento preferiamo il prato. All'asfalto lo sterrato. Detto questo, i campi minati reduci dell'assedio del '95, sarebbe meglio evitarli, giusto? Ed invece ci siamo finiti dritti dentro. Non che lo abbiamo fatto apposta, eh? Saremo anche matti ma non aspiranti suicidi. Fatto sta che quella strada che usciva da Sarajevo ci pareva proprio quella giusta per portarci al confine con la Serbia (casomai ve lo state chiedendo, noi della Gengis il Tom Tom non ce lo abbiamo perché sappiamo perderci anche da soli). Quando la strada è diventata una stradina, ci pareva ancora quella giusta. Quando la stradina è diventato uno sterrato ci pareva che forse - forse? - non era quella giusta ma sicuramente da qualche parte ci avrebbe portato. Quando lo sterrato è diventato un sentiero da partigiani, infilandosi in gallerie larghe tre metri che stavano in piedi per grazia ricevuta, abbiamo pensato che probabilmente avevamo proprio sbagliato strada ma eravamo curiosi di vedere dove si andava a parare. Dove abbiamo visto il cartello col teschio rosso e su scritto "Mine" ci siamo detti: "Mah? Che ne direste di tornare indietro?... tanto per non far tardi...".

Quando, provando a girare la Gengis in due metri di strada, abbiamo trovato un altro cartello che diceva la stessa cosa anche per l'altra direzione, abbiamo tirato una serie di considerazioni: 1) gli avvisi di pericolo dovrebbero piazzarli ai bordi e non in mezzo ai campi minati, razza di deficienti!; 2) forse avere un Tom Tom in auto non è proprio una cosa così disprezzabile; 3) quel contadino - unica anima viva incrociata da due ore a questa parte - che si sbracciava come un pazzo nella nostra direzione non voleva solo salutarci; 4) chi è stato di noi che, quando ha visto lo sterrato, ha esclamato: "va di là che andiamo bene! Queste son strade che gli altri team non faranno mai"?

La prima proposta è stata quella di mandare questo tipo in avanscoperta a tastare il terreno. Ma noi della Gengis ci vogliamo bene come fratelli! Niente agnelli sacrificali. O si arriva tutti o non arriva nessuno. Così ci siamo fatti tutto il percorso in retro, cercando di mettere gli pneumatici sul solco già percorso. Beh... pare che sia andato tutto bene, giacché son qui che scrivo.

Per il resto della giornata, ci siamo persi, ritrovati e ancora persi almeno altre tre volte. Camionisti e altri viaggiatori gentili ci hanno sempre aiutato a ritrovare la via. E questo, vale certo più di un Tom Tom, giusto? Adesso scrivo da... come cavolo si scrive... Pojate. Dov'è Pojate? A sud di Belgrado. (Credo). Alle Porte di Ferro ci arriveremo domani. Oppure un altro giorno. Qua, nessuno ha fretta. Come team sportivo, lo ammetto, siamo molto molto poco competitivi.





## ***Una notte al cimitero***

Nelle celle mortuarie rumene non c'è la wifi. Lo sto appurando in questo momento. Non mi spiego il perché di questa mancanza ma la triste verità è che non ci si può collegare da questo loculo. Scrivo sperando che, domani, se gli zombi non avranno banchettato con la nostra carne saporita, potrò postare da qualche autogrill. Vedremo quando sorgerà il sole. Per intanto, vi racconto come siamo finiti in questo monastero/cimitero ortodosso. Passate le Porte di Ferro e salutata la spettacolare testa del Re che da tempo immemore sorveglia il bel Danubio blu (che da queste sponde pare nero come la pece), siamo ripartiti verso Bucarest cercando di recuperare il tempo perduto ieri, tra campi minati e strade sbagliate. Verso le nove di sera, abbiamo superato la capitale e, sfatti come gente che si è sciropata una giornata intera d'auto, abbiamo cercato un motel.

Ma non è che ce ne siano tanti, in questo angolo di mondo coperto da sterminati campi di girasole, fabbriche pestilenziali, carretti trainati da cavalli e torme di cani randagi. Così, io ho avuto la bella pensata di chiedere ospitalità ai monaci di un monastero che la carta

indicava là vicino. Che vi devo dire? Era oramai notte avanzata.

Ci ha accolto un fratacchione barbuto e svirgolato che non parlava una sola parola di nessuna lingua da noi conosciuta. Tutto contento di avere ospiti - cosa che gli capita assai di rado e dopo ho capito pure perché - ci ha condotto dentro un cimitero. Un cimitero monumentale, se è per questo, ma pur sempre un cimitero. "Questo ci ammazza e ci seppellisce direttamente" paventavamo diffidenti. Ed invece, nel mezzo del terrificante camposanto, la vecchia cella mortuaria era stata adattata a dormitorio d'emergenza.

Proprio quello che ci mancava. Con lo spirito di adattamento che non può non avere chi si imbarca in una avventura come la nostra, ci siamo sistemati alla meglio. Anche perché nessuno di noi aveva voglia di uscire ancora nella botte buia buia e calpestare le tombe dei defunti. "Buonanotte" ci ha augurato sghignazzando il fratacchione nero vestito. Beh... speriamo che sia davvero una buonanotte. Non definitiva, magari...

## **Confini assurdi e chupa chupa alla ciliegia**

Oggi è stata la giornata dei confini assurdi. Per come la vedo io, tutti i confini sono assurdi ma quelli di oggi, ve lo assicuro, sono un bel po' più assurdi di tutti gli altri. Usciti incolumi dall'avventurosa notte nel cimitero ortodosso, ci siamo diretti ad est con l'intenzione di raggiungere perlomeno la città di Odessa e il mar Nero. Dalla Romania bisognava passare nell'Ucraina evitando, se possibile, la sinistra repubblica della Transnistria e, possibilmente non fare troppi "dentro e fuori" con la Moldavia la quale, con tutto il rispetto possibile, non era esattamente al centro dei nostri interessi. Niente da fare. La Moldavia governa dieci metri di terreno (10!) posti esattamente tra la frontiera ucraina e quella rumena. I confini da passare - sistemati tutti in non più di cento metri - sono stati dunque due, per un totale di quattro dogane scassa marroni! Romania - Moldavia, Moldavia - Ucraina.

A conti fatti, ce la siamo cavata anche velocemente, in poco più di due ore. Ma come se non bastasse, a pochi chilometri da Odessa siamo ricascati in un'altra frontiera! La Moldavia infatti ha uno sbocco sul mar Nero. Tre o quattrocento metri di costa, non di più, sufficienti a sistemare altre due frontiere. Una tra l'Ucraina e la Moldavia e un'altra tra la Moldavia e l'Ucraina. La scritta NoBorders stampata sul cofano e sulle portiere della Gengis assume sempre di più i contorni di una nostra bandiera.

C'è da dire comunque che alle frontiere si fanno incontri sempre interessanti e non manca certo il tempo di socializzare con gli altri sventurati viaggiatori. Si può combinare anche qualche affare e cambiare la valuta rimasta nelle nostre tasche. Noi della Gengis abbiamo stretto amicizia con due belle ragazze, una russa e una moldava, che andavano in taxi al di là del confine. Le due ragazze ci hanno convinto, non senza estenuanti trattative, a barattare mille dei loro rubli russi con 100 lei rumeni, 3 euro e due chupa chupa alla ciliegia. Che dite? Al mercato attuale dei cambi chi ha fatto l'affare?





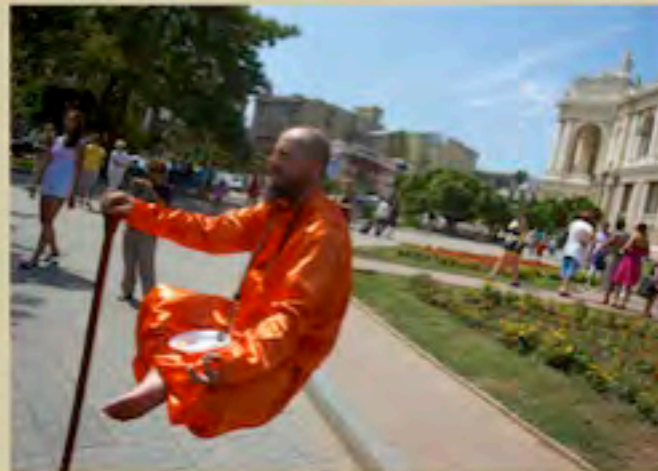


## Mattacchionate ad Odessa

Oggi poche parole e tante immagini. Il nostro Mattacchione Volante si è esibito nella sua prima performance che ha suscitato entusiasmi a non finire. Nella piazza centrale di Odessa, proprio davanti al teatro dell'opera, Riccardo ha "mattacchionato" come solo lui sa fare tra lo stupore dei tanti passanti che si sono mostrati curiosi e generosi allo stesso tempo, riempiendo il nostro salvadanaio a forma di Gengis Khar di soldini per avere in cambio una "perla di saggezza". Da sottolineare che anche i fotografi ambulanti che girano con animali come falchi, colombe e pavoni per farsi fotografare a pagamento dai turisti, hanno versato il loro obolo per farsi fotografare con Riccardo.

Alla fine il nostro maialino era pieno. L'intero ricavato è stato saggiamente investito in birre, noccioline, patatine, aranciate e gelati al primo autogrill lungo la strada per Mykolaiv.

Adesso la Gengis si trova in questa città, nota per essere la capitale dell'industria ucraina del matrimonio. Peccato che Riccardo assicuri che per lievitare come sa fare lui sia indispensabile rimanere scapoli!





## Meccanici, cocomeri e marmitte

Alle nove di mattina se ne vanno, e in contemporanea, i due pneumatici anteriori. Alle tre del pomeriggio, il tubo della marmitta va a fargli compagnia. Nel mezzo, tutto benone! Ci hanno pure regalato un cocomero! Dovevamo fare davvero pena...

Comunque sino a (quasi) il confine con la Russia ci siamo arrivati. Siamo a Mariupol, sulla costa del mare d'Azov.

La Gengis tiene botta con sacrificio e abnegazione. Cambiati i due pneumatici, completamente consumati nella parte interna grazie all'aiuto di un simpatico team di gommisti che aveva foto e quadri di Lenin su tutti i muri, ci siamo rimessi in marcia con l'obiettivo di avvicinarci il più possibile alla Russia. Il nostro visto infatti ci apre le porte della Santa Madre solo da domani in poi. La strada da Mykolaiv è una infinita striscia di buche da ballarci la rumba, costeggiata da oceani di girasoli, tanti che non credevo ce ne fossero così tanti al mondo. Su una di queste buche la marmitta ci ha piantato in asso. Altra ricerca di un meccanico e altra pausa in officina.

Stavolta, non c'era Lenin ma icone della madonna. Il risultato però è stato lo stesso e la Gengis si è rimessa in moto più pimpante di prima. Intermezzo con cocomero regalato da una bella fruttivendola che ha il banchetto lungo la strada. Vai a capire perché, ma quando spieghiamo, con l'aiuto della mappa disegnata sulle nostre magliette, da dove veniamo e dove stiamo andando ci prendono per matti e ci regalano un sacco di cose. Lo confesso: noi ne approfittiamo in maniera indegna...





## Stalingrado

Stavolta è stata dura. Ammettiamolo. Sveglia alle 6 a Mariupol per cercare di arrivare alla frontiera con la Russia il prima possibile. Poi le pratiche di frontiera. Moduli da riempire, code da rispettare, controlli a non finire. Il mio passaporto in particolare, che ha l'aspetto piuttosto vissuto considerato che le pagine bianche oramai non sono più di un paio, ha richiesto da solo una mezz'ora buona di verifiche. Me lo hanno addirittura messo sotto un microscopio per assicurarsi che non fosse falso! E poi le sorprese che non mancano mai. Per la Russia, ci hanno spiegato, ci vuole una speciale assicurazione automobilistica dal costo di cento euro. Trattabili. Alla fine abbiamo patteggiato 60 dollari. Ne usciamo sfatti alle 11,15 (teniamo presente però che in Russia il fuso è avanti di un'ora). A Rostov sul Don facciamo una pausa per mangiare l'anguria che ieri ci era stata regalata. Angurie e cocomeri sono pressoché la sola frutta che si trova nei banchi.

Poi la strada per Volgograd, che un tempo era chiamata Stalingrado. Chilometri e chilometri di rettilineo a una sola carreggiata. Se un camion rallenta, da queste parti, lo superano a destra sullo sterrato. L'asfalto sembra migliore rispetto all'Ucraina. Perlomeno non ci tocca fare le gimcana tra le buche. Ma è una illusione pericolosa. A tratti il manto cede in pericolosi avvallamenti. In alcuni punti addirittura le ruote dei veicoli hanno scavato un solco come nelle stradine di campagna. Le ruote anteriori che abbiamo cambiato ieri, come se non bastasse, sono di pessima qualità e presentano una aderenza diversa una dall'altra. Nelle accelerazioni e nelle frenate, la nostra Gengis tende a sbilanciarsi.

Viaggiamo in queste condizioni tra campi di mais e di girasoli talmente grandi che ci si potrebbe appoggiare dentro tutta Venezia, E ci starebbe pure comoda. Man mano che saliamo a nord, le coltivazioni cedono terreno alla steppa selvatica. Non incontriamo villaggi né città per ore. Raggiungiamo Volgograd che è buio. La città ci appare come una lunga fila di luci basse in fondo all'orizzonte sempre più scuro. La sua presenza è annunciata da statue in cemento raffiguranti cannoni, carri armati e soldati dell'armata rossa. Proprio su queste strade, l'esercito nazista dovette battere in ritirata di fronte all'eroica resistenza dei sovietici. Fu una sanguinosa battaglia tanto inutile strategicamente quanto decisiva per le sorti della guerra. Da questo momento in poi, per la croce uncinata, ogni città sarebbe diventata una Stalingrado.

Arriviamo in centro non prima delle 10,30 di sera. Trovare un albergo, in una città che di turisti ne vede assai pochi, non si rivela una impresa facile. Le strade urbane poi, non appena ci si allontana anche di un solo isolato dall'arteria principali, paiono ancora quelle bombardate dai tedeschi. Non c'è neppure illuminazione.

Troviamo una mezza topaia e andiamo a dormire che è mezzanotte passata da un pezzo. Ora chiudo il post e, finalmente, vado sotto le coperte anche io. Davvero, è stata una giornata massacrante.





*Il monumento a Lenin e la collina di Mamaev Kurgan*

## Alle porte dell'oriente

Sulle carte geografiche si legge Volgograd, la città sul Volga. Ma l'aria che si respira sui larghi boulevard che si allungano rettilinei a perdita d'occhio, rimane sempre quella di Stalingrado, la città simbolo della resistenza ad oltranza alle truppe naziste.

Stelle rosse, enormi statue di Lenin, monumenti ai combattenti dell'Armata Rossa, bassorilievi raffiguranti eroici soldati armati di granate e mitraglie sorgono ad ogni angolo della città. Il tutto in uno stile che qualcuno ha definito "barocco sovietico" e che, non di rado, sconfina nel kitch.

L'apoteosi si trova in cima alla collina appena fuori la città, con l'immensa statua raffigurante la Vittoria e la "fiamma eterna" custodita da sodati che marciano al passo dell'oca.

In una ambientazione del genere, noi della Gengis Khar non potevamo perdere l'occasione di inscenare una bella rappresentazione dei Mattacchioni Volanti. Stavolta, a fare da santone levitatore attaccato al bastone c'è andato Angelo che, come c'era da aspettarsi, si è divertito un mondo. "Fantastico! Mi sembrava di volare sopra una nuvoletta con tutta la gente che mi guardava stupita. Il difficile era solo non mettersi a ridere".

Lo spettacolo si è svolto proprio al centro di Volgograd, davanti all'imbarcadero sul Volga. Il lungofiume non era frequentatissimo ma i fortunati che passavano da quelle parti si sono dimostrati un pubblico meraviglioso e alla fine nella cassetina a forma di Gengis Khar abbiamo trovato più di 700 rubli. Non male per una mezz'ora di spettacolo, eh? Il ricavato questa volta è stato investito in benzina e nel primo pomeriggio ci siamo rimessi in marcia per Astrakan, la città dove oriente ed occidente si mescolano e che i carovanieri che percorrevano l'antica via della Seta consideravano la porta dell'est.

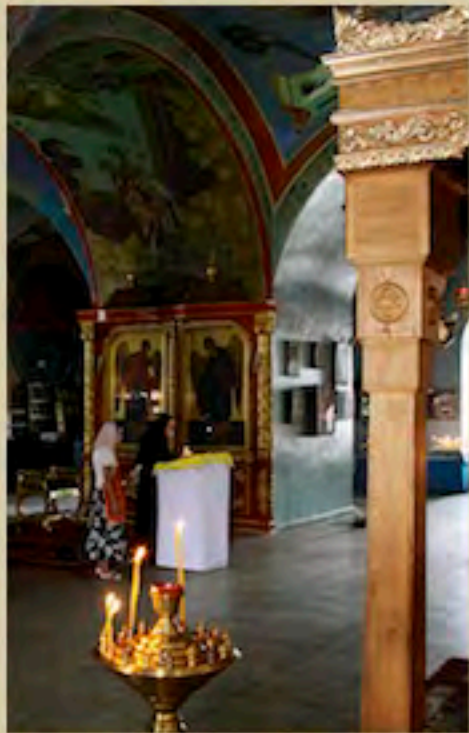
Percorriamo più di quattrocento e trenta chilometri di steppa. Oramai i grandi campi di girasole sono solo un lontano ricordo. Attorno a noi solo un mare di erba bassa e gialla percorso da cavalli bradi, greggi di pecore e mandrie di mucche. La carreggiata d'asfalto tiene solo a tratti e improvvisamente cede in avvallamenti e buche. Le ruote anteriori della Gengis non vanno bene per niente. Domani dovremo pensare a qualcosa. Ma intanto, verso sera, riusciamo ad arrivare ad Astrakan. La steppa ha ceduto il passo a quell'acquitrino che è il delta del Volga. Siamo ad un passo dal mar Caspio, ci viene da pensare. Lo vedremo domani. Dopo che avremo varcato la frontiera col Kazakistan.

*Piccola nota al margine. Siccome oramai la wifi ce l'hanno solo i grand hotel (che noi non frequentiamo per una questione di immagine) per accedere alle rete e al blog ci tocca fare così: avvicinarci all'entrata principale dell'albergo con la Gengis, craccare la pass, postare in fretta, quindi sgommare via prima che i camerieri ci prendano a sassate. Che si deve fare...*











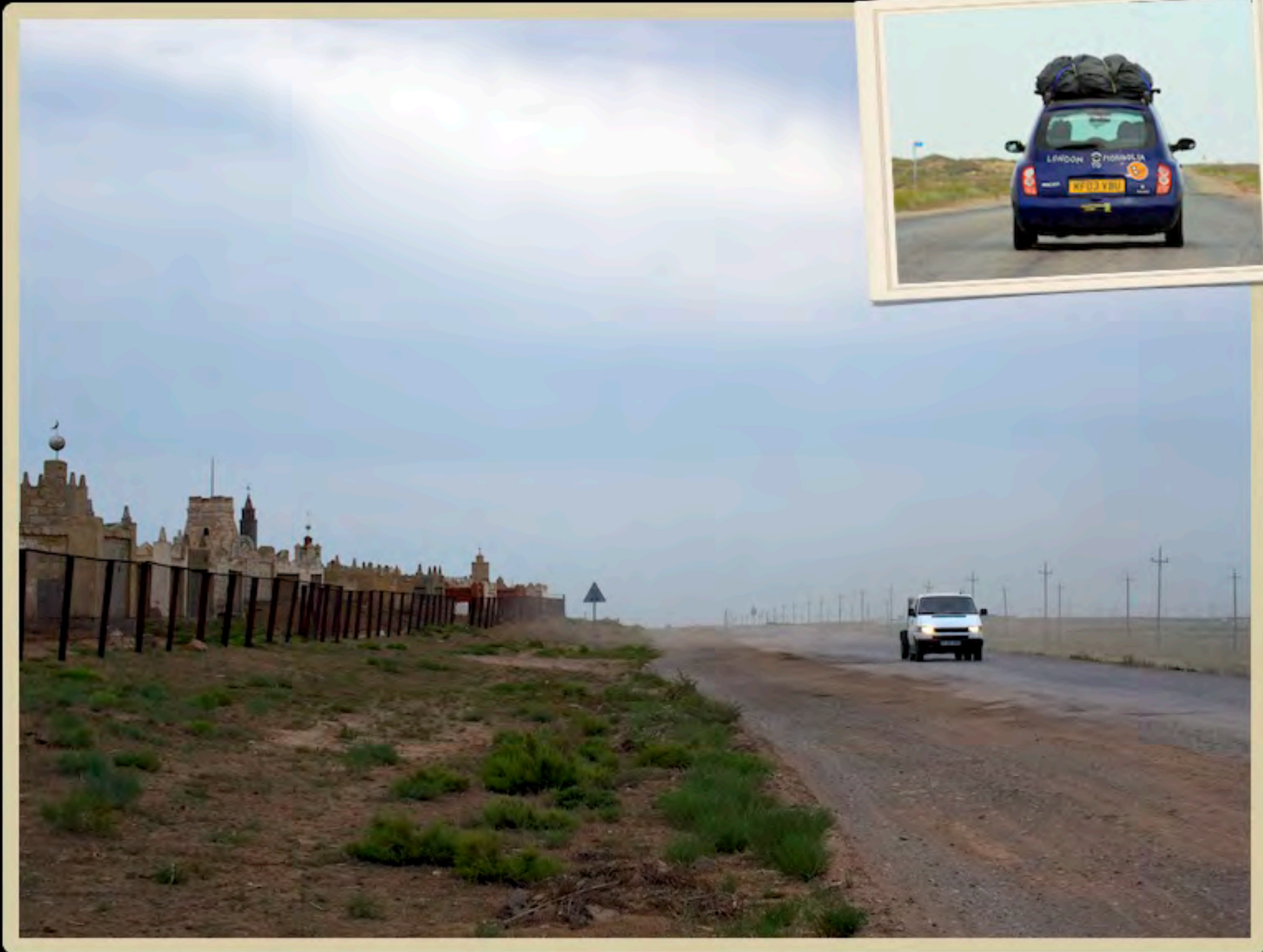


## ***Sulle strade del Kazakistan***

Sulla cartina geografica l'hanno segnata col colore rosso. Il che significa che viene considerata una delle strade migliori del Paese. Parlo di quei fetentissimi 350 chilometri di buche in mezzo al niente che vanno dal confine con la Russia ad Atyrau e che costeggia tutto il mar Caspio senza che peraltro si riesca mai a vederlo, o anche solo ad intuirlo, questo mare che non è un mare. Nei prossimi giorni, ci inoltreremo ancora più ad est, dove gli stessi camionisti kazaki ai quali abbiamo fatto vedere la mappa col nostro percorso, ci hanno messo in guardia con una smorfia significativa. Come per dire che là sì che le strade sono davvero brutte! Che vi devo dire? Dushanbe è ad est, ad est noi dobbiamo andare e ci andremo. La Gengis continua ad accusare qualche magagna. Dopo la marmitta e le ruote anteriori, se ne sta andando pure lo sterzo. Abbiamo provato ad invertire le ruote e a cambiarne una con la nostra ruota di scorta ma non è servito a niente. Ogni tanto l'auto sbanda pericolosamente. Impossibile superare i 60 km all'ora, in queste condizioni. Domani proveremo a sentire un meccanico. Ma intanto siamo riusciti, anche in queste condizioni, a superare la frontiera russa e ad entrare in Kazakistan. Due ore e mezza di dogana. Neanche male per questi posti. Nelle attese, abbiamo fatto amicizia con un team di ragazzi indiani impegnati nel Mongol Rally, da Londra a Ulan Bator. Tipi tosti. Ci hanno messo in guardia dall'entrare nel Pamir, dove si stanno verificando scontri tra polizia e narcotrafficienti. Scontri che a queste latitudini assumono i contorni di una vera e propria guerra. Noi comunque dovremmo passare a nord della zona a rischio. Vedremo. Un problema alla volta.

Appena dopo la frontiera, davanti a noi si è aperto l'immenso Kazakistan. Spazi sconfinati e liberi a perdita d'occhio dove gli unici esseri viventi sono puledri allo stato brado, mandrie di mucche e soprattutto centinaia di cammelli. Un mondo piatto senza neppure il conforto di un albero per regalarti un po' d'ombra. Verde all'inizio, ma che si tramuta ben presto in un deserto man mano che procediamo verso est. Il caldo asfissiante (la Gengis è senza aria condizionata) è peggiorato dal vento afoso che, invece di portare refrigerio dai finestrini abbassati, pare un phon acceso che ti toglie il fiato. E' dura. A parte qualche camionista di passaggio, per chilometri e chilometri non abbiamo incontrato anima viva. Non un distributore, non un posto qualsiasi dove fare rifornimento d'acqua potabile. Lungo la strada, l'unica traccia di presenze umane, erano i cimiteri. Tanti, enormi, disseminati lungo tutta la strada. Pare incredibile che in un luogo così deserto possa essere morta tanta gente. Ogni tomba è un castello circondato da mura alte come un uomo o anche più. In cima la mezzaluna islamica o qualche bandiera sbiadita dal tempo e dal vento del deserto. L'unica costruzione in muratura che un nomade poteva concepire: quella definitiva.

Arriviamo ad Atyrau che sono le nove di sera. La città, uno delle capitali dell'industria petrolifera mondiale, si fa precedere dalla sua puzza. Depositi di immondizie e discariche di auto arrugginite. Brutti grattacieli, grandi piazze che nella loro struttura sembrano riecheggiare i cimiteri che abbiamo incontrato per la strada. Dal deserto siamo ritornati alla civiltà. Ci chiediamo cosa sia meglio ma non troviamo la risposta.





## ***La lieta favola della bella Gengis e del valente meccanico cosacco***

C'era una volta una bella auto di nome Gengis Khan che sognava di raggiungere il reame di Dushanbe. Ma la strada era lunga ed irta di difficoltà. Prima si ruppero le due ruote anteriori, poi la marmitta. Infine anche lo sterzo se ne andò per i fattacci suoi. Per la povera Gengis sembrava la fine della pista, quand'ecco che un cavaliere incontrato per la via accompagnò la bella Gengis in un maniero dove un mago della meccanica la rimise a nuovo, con un incantesimo e qualche colpo di martello magico. Così la bella Gengis poté riprendere il suo cammino più pimpante che mai.

Una favola a lieto fine insomma. Anche se, ve lo confesso, per un attimo abbiamo temuto di dover chiudere a Atyrau il nostro rally. Stamattina, appena messa in moto, ci siamo accorti che lo sterzo era partito del tutto. Praticamente la macchina se ne andava dove voleva ad ogni accelerazione, ad ogni frenata o ad ogni buca (che qui non mancano mai). Per fortuna, siamo stati subito circondati dalla solidarietà della gente kazaka. E' bastato chiedere in perfetto dialetto romagnolo (se non conosci la lingua del luogo tanto vale che parli la tua) dove potevamo trovare un meccanico, che un signore è salito sulla sua auto e ci ha accompagnato di persona. Nell'officina, tutti i meccanici si sono subito messi a nostra disposizione informandoci anche di chi eravamo e di dove volevamo andare. Per l'auto c'era poco da fare. "Un problema gravissimo e tre problemi molto molto gravissimi". Le probabilità di raggiungere Dushanbe, in queste condizioni, ci ha detto, non erano più del 20%. Per comunicare con noi, il capo officina ha telefonato ad un amico che masticava un po' di inglese e passandoci il telefono a tre, ci ha spiegato la situazione. Servivano 4 pezzi di ricambio più o meno originali. (Più meno che più...) Qui è intervenuto un

cliente venuto a cambiare una ruota che ci ha fatto capire che conosceva un riparatore che poteva procurarci i pezzi. Quindi ha chiamato per telefono un ragazzino che è arrivato di corsa venti minuti dopo, solo per accompagnarci in questo negozio e spiegare al padrone cosa ci serviva. Con i pezzi in mano, siamo ritornati nell'officina e, batti batti, lima lima, la Gengis si è rimessa in moto. Lo sterzo adesso funziona egregiamente. Giri a destra e la macchina va a destra, giri a sinistra e la macchina va a sinistra. Che volevamo di più dalla vita?

Oramai si erano fatte le 13,30. Fermarci ancora ad Atyrau o partire immediatamente correndo il rischio di doverci accampare nella steppa? Ovviamente partiamo. Ma non verso est. Su consiglio dei meccanici prendiamo la strada per Oral, a nord del Paese. La carreggiata è migliore ma dovremmo riuscire a fare i 500 chilometri di deserto che ci separano dalla città prima di sera. Da là, domani mattina, cominceremo a scendere verso i confini con l'Uzbekistan. Una lunga deviazione ma che alla fine dei conti dovrebbe farci guadagnare tempo e darci la possibilità di testare le condizioni della nostra Gengis Khar. Arriviamo ad Oral che è sera. L'auto ha tenuto più che bene e abbiamo potuto tenere una media tra i 90 e i 100 all'ora, attraversamenti di capre e di cammelli permettendo. Una sola pausa per fare amicizia con una venditrice di meloni che ci ha voluto regalare una anguria. E' la seconda volta che ci capita. Ci viene da pensare che qui i cocomeri li regalino sempre. Ma no, non è vero. A quei camionisti, la signora li ha fatti pagare. E' proprio un regalo per noi, stranieri in terra straniera. Per ricambiare, doniamo a lei e a suo figlio una delle nostre magliette. Un regalo che apprezzano moltissimo. Riprendiamo il cammino per Oral sulla spinta



*Tra rotture e insabbiamenti*

## Variazioni sul tema del deserto

Un'altra giornata dura, sulla via della Seta. E dire che doveva essere la tappa più tranquilla del nostro tour kasako! Da Oral a Aqtobe, dal nord al sud del Paese, 487 chilometri di strada che due motociclisti bolognesi, conosciuti per pura sorte nel nostro stesso albergo, ci hanno descritto come "abbastanza buona". Ed invece "abbastanza buoni" erano solo i primi 350 chilometri, prima che una deviazione per lavori in corso ci spedisse su uno sterrato degno di un cammello. Non c'è stato verso di rientrare su una carreggiata sino a pochi chilometri da Aqtobe. Ci è toccato marciare su una media di 20 o 30 chilometri l'ora. Nei tratti più tosti, toccava scendere tutti per alleggerire l'auto e marciare a piedi sotto un sole battente e un vento che pareva un phon acceso sulla tacca "massima potenza". Per buona sorte, dopo la prima esperienza, avevamo fatto una provvista d'acqua da farci navigare una portaerei.

Purtroppo, senza un frigo e nemmeno una borsa termica, l'acqua si è scaldata talmente che ci si poteva fare il tè. Ma andava bene lo stesso. Quando la sete e la polvere ti bruciano la gola, non si guarda tanto per il sottile. Certo che non ho mai bevuto tanta acqua calda come in questo rally! Un altro problema, che ci eravamo illusi di aver risolto ieri, continuano ad essere le ruote anteriori. L'asfalto ce le divora e lo sterrato le fa scoppiare. Continuano ad emettere un fischio continuo e il battistrada si consuma come se per ogni chilometro ne facesse mille. Anche oggi abbiamo dovuto fermarci per cambiare una ruota bucata e sostituire entrambi gli pneumatici con quelli di scorta che sembrano, per adesso, in condizioni migliori. Certo che così non si va avanti. Che faremo domani quando ci aspettano 1600 chilometri di deserto su una strada "davvero brutta", secondo la definizione degli amici motociclisti? Se non vedrete il nostro solito post serale, cari amici, sappiate che ci siamo accampati in mezzo alla steppa!

Oggi comunque ci siamo sistemati su una camerata di un albergo di Aqtobe dove siamo arrivati a notte fatta. Aqtobe è una cittadina che le guide descrivono come assolutamente insignificante dal punto di vista turistico. Sul genere "se siete capitati sin qui, vuol dire che vi siete persi. Tornate indietro". Sono davvero pochi gli stranieri mai giunti sin qui e destiamo la curiosità della gente. Qui nessuno parla inglese ma tutti ci avvicinano sorridendo e ci fanno lunghi discorsi di cui non capiamo una sola parola. Molti vogliono farsi fotografare accanto a noi. Accanto a questi pazzi che hanno attraversato l'Europa, la Russia e il deserto kazako per arrivare sino alla loro città.







## Una notte nella steppa

Credevamo di avercela quasi fatta. Ed invece quello sterrato, proprio quando mancavano meno di 80 chilometri alla città di Aral, ci ha messo col sedere per terra. Sia pure a malincuore, abbiamo dovuto dire addio alla comodità di un letto d'albergo per montare alla bell'e meglio un accampamento nella steppa. Era notte inoltrata e la nostra Ford rischiava di insabbiarsi o di finire in una delle tante ed improvvise buche che sono una costante dei sentieri kasaki.

La giornata non era cominciata bene, ad Aqtobe. Tanto per cambiare, abbiamo dovuto cercare un altro gommista. Le ruote anteriori se ne erano andate un'altra volta e quelle posteriori erano ben intenzionate a seguirle. Così, grazie ancora alla disponibilità della gente che ci accompagna sempre volentieri, siamo andati in un'altra officina. Stavolta abbiamo cambiato tutte e quattro le ruote.

I gommisti, gentilissimi, hanno perso la mattinata a sistemarci la convergenza e cercare di risolvere il problema dello sterzo che causa (crediamo) lo spropositato consumo delle gomme. Alla fine dei lavori, il gommista - informato sulla nostra destinazione - ci ha

donato un portafortuna kasako: una specie di braccialetto di pelle. Come per dire "io quello che potevo l'ho fatto. Per il resto... vi auguro tanta fortuna". Così combinati abbiamo girato la "prua" della Gengis in direzione del deserto kasako. Un inferno di caldo, sabbia e vento. Pure i cammelli che abbiamo incrociato per strada sembravano stupiti di vederci là. In questo Paese più grande dell'intera Europa, le città - la cui forma delle case sembrano ricordare le yurte, le tende dei nomadi, e rimpiangere i tempi in cui cavalcavano liberi per la steppa - sono isole in un oceano di deserto. Le distanze qui si misurano tra i 500, i 600 o più chilometri di niente.

Davvero, non ce l'abbiamo fatta a raggiungere Aral.

Ci siamo consumati gli occhi nel cercare di vederne le luci, in fondo quell'orizzonte che si scuriva sempre di più. Niente. Neppure un miraggio. E avanti non si può più andare. Per fortuna abbiamo le tende. Adesso cerchiamo un posto adatto e andiamo ad accamparci nella steppa. Qui non c'è rete neppure per il telefono cellulare. Posterò questo scritto non appena raggiungeremo un internet point.







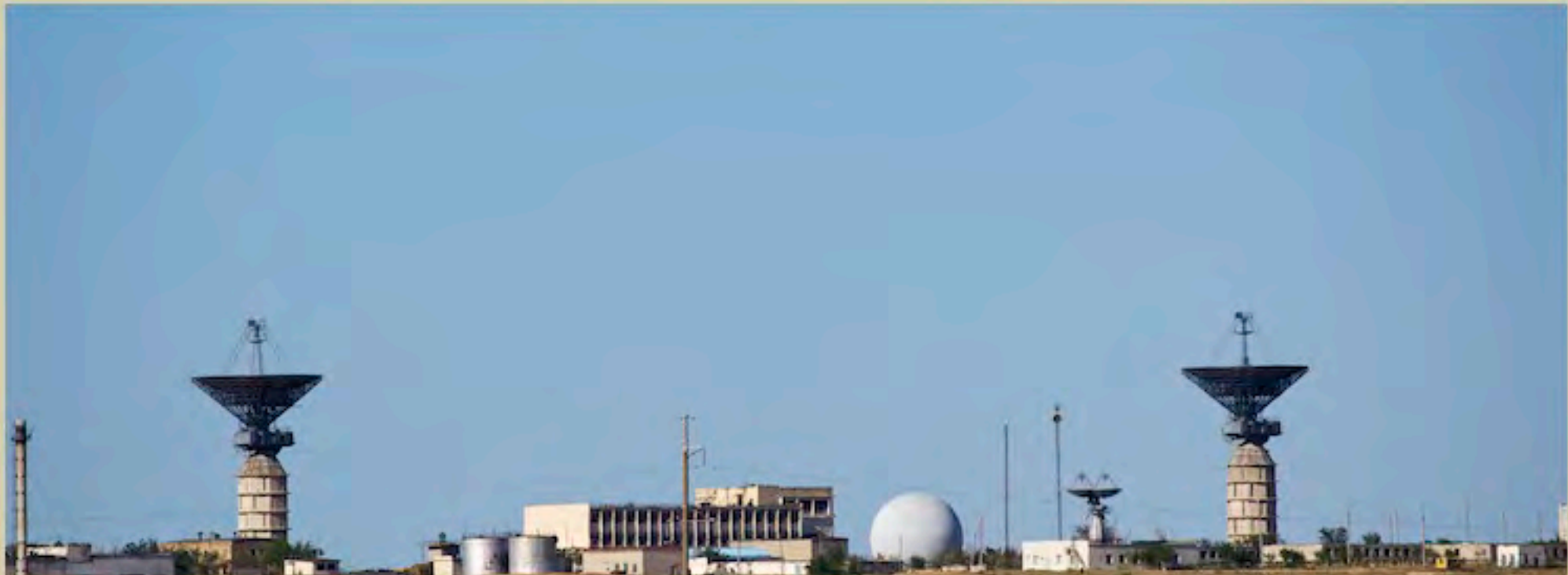
## ***Una volta c'era un lago***

Alle sei siamo già in piedi. In mezzo al deserto kasako, il sole pare sorgere prima che nel resto del mondo (quello civile). Per fortuna ho il mio caffè zapatista - quello che l'associazione Ya Basta importa direttamente dai liberi caracoles del Chiapas - che ci tira un po' su di morale! Montiamo immediatamente sulla Gengis. Con la velocità cui ci tocca procedere, bisogna spicciarsi se vogliamo arrivare a Dushanbe non troppo oltre la fine del rally! La prima tappa è Aral, la città sul lago che non c'è più. Qui un piano di "sviluppo economico" sovietico ha causato uno dei più grandi disastri ecologici dell'umanità. I fiumi che portavano l'acqua al lago sono stati deviati per permettere l'irrigazione di piantagioni di cotone. Un investimento assurdo, fallito dopo poche decine di anni. Ma il risultato di questo tragico tentativo di cambiare l'ecosistema ad esclusivo vantaggio di un capitalismo di Stato per niente dissimile da quell'economia predatoria che detta legge a casa nostra, sono ora sotto i nostri occhi. Aral è una città fantasma. Una città di case abbandonate e di strade devastate dall'incuria. Nella grande piazza dove un tempo

brulicava il mercato del pesce più grande di tutte le Russie, oggi ci sono solo due banchetti con poche casse di pesce agonizzante. La ferrovia sulla quale sbuffavano le locomotive che trainavano lunghi convogli di merci, oggi è un binario morto. L'economia del disastro ha ammazzato un'intera città e i suoi abitanti che un tempo vivevano solo di pesca. Inutile cercare traccia del lago. I grandi moli sono affondati nella sabbia. Le grandi gru che un tempo tiravano a secco i pescherecci per il rimessaggio ora guardano il nulla.

Lasciamo Aral con un nodo in gola. Cercheremo di raggiungere - tra un insabbiamento e l'altro - Qyizylorda e magari dormire in un albergo. Ipotesi che non ci dispiace affatto. La steppa sarà anche romantica ma una notte ci basta e ci avanza.

Ma è solo una pia illusione. Ancora, a 120 chilometri dalla nostra meta, poco dopo essere passati per la base da dove Yuri Gagarin fu lanciato per il suo fantastico viaggio attorno alla Terra, ci dobbiamo arrendere alla steppa.

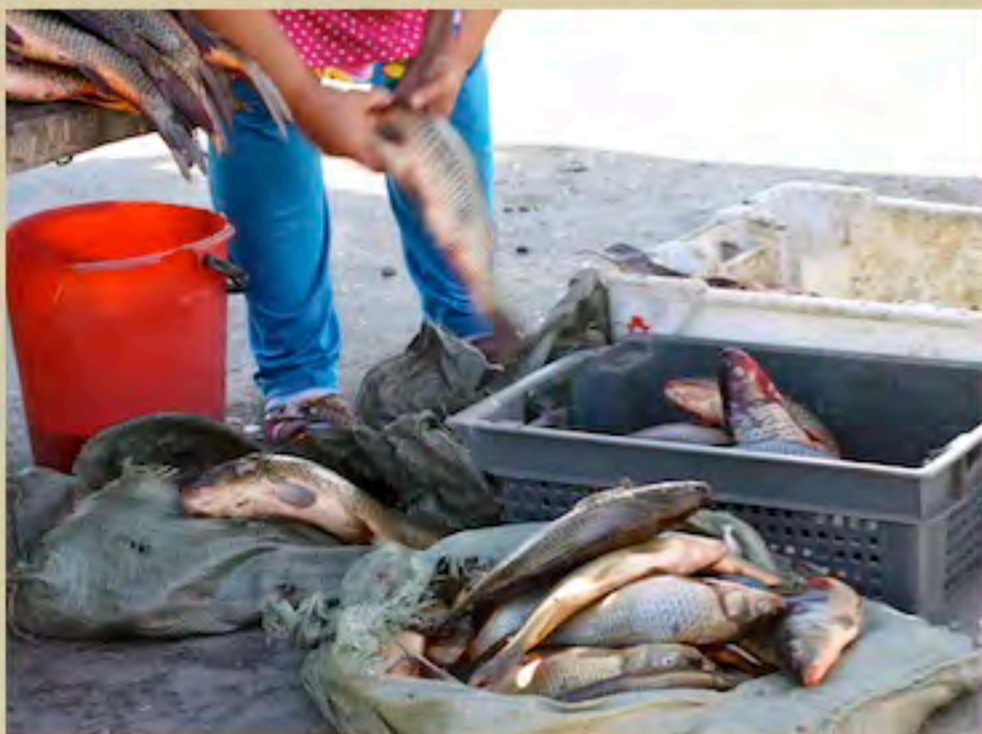


Stavolta però una speranza di dormire in un posto civile ce l'abbiamo ancora. Qui vicino si trova un piccolo villaggio chiamato - tenetevi forte! - III Internacional (in spagnolo!). Lo raggiungiamo speranzosi non certo di un albergo ma contando sull'ospitalità kasaka. E questa non ci delude. Dopo aver spiegato a gesti la nostra situazione, un gentilissimo signore si fa accompagnare a casa sua. Ne esce sorridendo e con un paio di chiavi in mano. Ci fa segno di seguirlo che ci porta in un posto dove possiamo sistemarci per la notte. Non riusciamo a credere alla nostra fortuna. Ma è un'altra illusione. Arriva sgommando la macchina della polizia locale e ne esce uno sbirro con il manganello in mano e un muso da incazzato di mestiere. Documenti, patenti e libretto della macchina. E' tutto in regola ma lo stesso non ci vuole nel suo villaggio. La zona è vietata agli stranieri, ci fa capire. Il gentile signore che ci voleva offrire ospitalità cerca di prendere le nostre difese ma si vede che ha paura dello sbirro. Non c'è nulla da fare. Mister

Gentilezza ci ordina di seguirlo e ci scorta fuori da villaggio. Ci fa fermare proprio sotto il cartello con scritto "III Internacional". Qyzylorda, ci fa segno, è in quella direzione. Andate. In quella direzione ci sono 120 chilometri di sabbia e sterrato. Che speranza abbiamo di raggiungere la città di notte fonda? Gli chiedo se sa cosa significhi l'acronimo Acab. Non lo sa. Ci rimettiamo in marcia sperando che il signore gentile non abbia spiacevoli conseguenze per aver avuto la balzana idea di aiutare dei viaggiatori persi in mezzo al deserto. Una osservazione. Siamo stati ufficialmente cacciati dalla Terza Internazionale! Dobbiamo dare una lettura politica a tutto questo? Fatto sta che anche oggi si dorme nella steppa. Piantiamo il campo assieme ad alcuni camionisti e a diversi milioni di zanzare affamate del nostro sangue. Siamo a digiuno dalla mattina ma nessuno ha voglia di mettere su la pignatta per un risotto liofilizzato d'emergenza. Proviamo a dormire perlomeno un po'. E' dura, dura.



*In alto, il cosmodromo di Baikonur*





## ***Il grande mausoleo di Kozha Akhmed Yasai***

Ancora, alle sei della mattina siamo già in macchina. Ancora scendiamo verso sud, verso il confine con l'Uzbekistan, cercando di tirarci fuori da questo deserto dove anche i cammelli hanno le gobbe sgonfie dalla sete. Raggiunta e superata Qyzylorda, dopo aver pagato 20 dollari di multa/tangente ad un paio di sbirri secondo i quali viaggiavamo con i fari spenti, facciamo rotta per Turkistan dove si trova il più grande mausoleo del Kasakistan e poi, finalmente, uscire dal deserto e pernottare nella città di Shynkent, dove la guida dice solo di non arrivarci in questa stagione se non si vuole finire divorati vivi da orde di sanguinare zanzare. Andiamo bene!

Il mausoleo dedicato a Kozha Akhmed Yasai è una imponente costruzione circondata da alte mura che domina tutta la città. Facciamo sosta per sgranchire un po' le gambe e per fare rifornimento di acqua e benzina. Sempre secondo la nostra guida, l'edificio è un luogo di culto e di pellegrinaggio. Non ne dà l'impressione, a dire il vero. Sì e no ci sarà una decina di fedeli in tutto e la maggioranza sembra di provenienza più turca (dove il santo è molto venerato) che locale. L'impressione che mi hanno dato i kasaki non è esattamente quella di gente molto dedita alla religione. Siamo in ramadan ma non ce ne accorgiamo nemmeno. I pochi muezzin che cantano nelle ore della preghiera lo fanno nell'indifferenza generale e la birra scorre a fiumi a tutte le ore del giorno. Non mi stupirei se, in quelle loro case di fango che sembrano tende, la gente del kasakistan conservasse ancora le reliquie di quei dei guerrieri che adoravano ai tempi in cui cavalcavano dietro i Khan dell'Orda d'Oro. Raggiungiamo Shymkent che non è neppure tanto tardi nonostante il fuso orario ci abbia portato avanti di un'altra ora. Stavolta si dorme in un letto vero, grazie a dio. Ci attende però una sorpresa alla reception dell'albergo. Il nostro visto di ingresso, ci informano, è scaduto ieri. Dobbiamo andare alla polizia a farcelo prorogare. Siccome sabato e pure domani, domenica, gli uffici sono chiusi siamo ufficialmente... "clandestini", per dirla con i media italiani! Evviva, evviva! In Kasakistan, invece, dove i giornalisti sono più civili, meno venduti e sempre attenti alla verità dei fatti, preferiscono il termine "irregolari". Quasi quasi mi fermo a lavorare qui...







*Turkistan, il mausoleo di Khoja Akhmed Yasawi*

## Maledette frontiere!

Quattordici ore di dogana! Terrificante. E se non sono stato chiaro, ve lo ripeto scandendo pure le sillabe: ter-ri-fi-can-te! Dopo una esperienza del genere, sposterò "Il processo" di Franz Kafka nello scaffale dei neo realisti. La frontiera tra il Kasakistan e l'Uzbekistan si è rivelata un incubo degno di Josef K. E dire che la giornata era cominciata nel migliore dei modi. Eravamo pure convinti di essere in anticipo sui tempi e ce la siamo presa bella comoda. Sveglia alle 8, colazione, giretto per Shymkent in cerca di un caffè con internet point per postare le nostre disavventure sul deserto, e partenza verso il confine con l'Uzbekistan, a pochi chilometri di distanza, con l'intenzione di arrivare a Taskent nel primo pomeriggio. Il giorno dopo, lunedì mattina, vogliamo recarci di buon'ora all'ambasciata tajika a chiedere il visto di ingresso per Dushanbe, l'ultima tappa della Gengis Khar. Shymkent è una città ai margini del deserto, con gli orizzonti perennemente offuscati dalla sua sabbia. E' caratterizzata da forti influssi cinesi. Non presenta attrattive particolari se non proprio quella di essere ai margini del deserto. Il che non è una cosa da poco, se siete prima passati per il deserto! Verso est, verso il confine, il paesaggio è radicalmente diverso quello rivolto all'interno del Paese. Gli orizzonti sfumano in avvallamenti coperti di erba a chiazze verdi e brune. Durante la stagione delle piogge questo deve essere il posto più verde del mondo. C'è anche qualche fila di alberi piantati lungo una carreggiata che appare in buone condizioni. Due veri lussi da queste parti. Troviamo anche un po' di traffico, addirittura, anche se non mancano i consueti carretti stipati di fieno guidati da bambini e trainati da asini pazienti. Mandrie e greggi sorvegliati da pastori a cavallo, pascolano sullo sfondo e, non di rado, si piazzano sulla carreggiata costringendoti ad una gimkana tra mucche e vitelli. Arriviamo alla frontiera alle tre del pomeriggio. Siamo a soli sette chilometri da Taskent e siamo convinti di avercela quasi fatta. Qui arriva la prima sorpresa. Il valico è chiuso alla auto. Dobbiamo scendere 100 chilometri più a sud e provare là. Pazienza, ci diciamo. Andiamo a sud. E qui comincia l'avventura da record (a quanto ci risulta sinora il team della Silk Road Race più sfigato ci ha impiegato "solo" 11 ore. Dilettanti!) All'inizio tutto bene. Addirittura la procedura ci appare veloce. Casca l'asino quando un doganiere kasako si accorge che la nostra carta di immigrazione è scaduta di un giorno e non l'abbiamo fatta vidimare dalla questura. Immediatamente ci sequestrano i passaporti e ci portano in un ufficio dove un solerte - e piuttosto tardo - militare comincia a compilare un verbale. Ci impiega solo quattro ore. E noi là ad aspettare. Nessuno parla inglese. Qualche spiegazione ci

viene da una guida locale che mastica un po' di francese. In Kasakistan, come in tutti i Paesi del mondo (anche se in Italia qualcuno ha cercato di cambiare le carte in tavola) l'irregolarità nel permesso di soggiorno - che gli incolti definiscono in modo erroneo "clandestinità" - è un reato civile e non penale. Basta pagare una multa di 100 dollari a testa e siamo a posto. Va bene, diciamo. Riconosciamo di aver sbagliato e siamo pronti a pagare. Ma non è mica così facile, eh? La multa va versata non in frontiera ma in un apposito ufficio che sta in una paese là vicino. Inutile supplicare che stiamo facendo un Charity Rally, che è già notte, che non sappiamo dove sia questo paese e questo ufficio. L'unica cosa che otteniamo è di farci accompagnare. Sono le otto e mezza di sera quando saliamo su uno scassatissimo pulmino guidato da un soldato ragazzino che lo tira a manetta bruciando tutte le precedenze. Dentro non ci sono sedie. Ci tocca stare attaccati alle maniglie, chinati e tenere le ginocchia molleggiate per parare i salti e le buche. Sale anche un altro militare che si sistema nel posto davanti dopo aver buttato gli stivali dietro, dove stiamo noi. Ci dice che il paese è vicino. Una quarantina di chilometri appena. E' talmente vero che 50 chilometri dopo vediamo un cartello stradale che annuncia il paese a 26 chilometri. Un'ora e quaranta minuti dopo, il pulmino entra in una caserma militare. Non è mai un buon segno quando è l'esercito ad occuparsi dei problemi dell'immigrazione (come di qualsiasi altro problema). Ci scortano dentro una galera; sbarre, manganelli, catene, lucchetti e poveri disgraziati imprigionati. Un paio di militari, uguali a tutti i militari del mondo, ci compila un altro verbale e alla fine ci tocca firmare una decina di documenti di cui non capiamo una sola parola. La cosa non è per niente legale ma vai a protestare! Alla fine paghiamo e salutiamo. Ci attendono altre due ore di sbattimento. E non è finita qui. Passata - se dio vuole! - la dogana kazaka, ci attende quella uzbeka. Un'altra collezione di rompimenti inutili e dannosi a tutti i fini civili. Ne usciamo alle tre e mezza di notte. Facciamo un centinaio di metri ancora intontiti per quello che abbiamo passato e... troviamo un'altra sbarra chiusa. Tre soldati ci chiedono ancora quegli stessi passaporti che abbiamo mostrato ad almeno dieci funzionari cento metri prima! Poi fanno uscire Angelo che guidava dalla macchina e lo portano in una garitta. Sollevare la sbarra, gli dicono, costa 10 dollari. E' ovvio che è una tangente. I tre soldati sono pure ubriachi puzzano di alcol come una distilleria clandestina ma sono armati di pistole e di kalashnikov. Sono le tre e quarantacinque di notte. Non ce la facciamo più. Paghiamo e la sbarra viene sollevata. Benvenuti in Uzbekistan.





## Visa? Nyet

Stavolta siamo con le ruote per terra. Dopo una mattinata di battaglia, tra code, spintoni e moduli da riempire in lingue incomprensibili, l'ambasciata tajika ci ha fatto sapere che, prima di due settimane, ottenere il visto per Dushanbe è "assolutamente impossibile". Finisce qui l'avventura della Gengis Khar sulla via della seta? State certi che prima di gettare la spugna ci riproveremo in tutte le maniere possibili. Stamattina ci siamo sistemati davanti all'ambasciata sin dalle sette di mattina, reduci dalla terrificante esperienza con la frontiera kasaka. Abbiamo passato quello che rimaneva della notte a cercare di chiudere un po' gli occhi dentro la nostra Ford, nel parcheggio di un distributore. Poi ci siamo gettati nella mischia. E stavolta non in senso metaforico. Davanti all'ambasciata, a Tashkent, a cercare di ottenere un visto di ingresso per il Tajikistan, ci saranno state due o trecento persone: pakistani in cerca di lavoro, uomini d'affari indiani, anziani uzbeki dalle barba bianche e dai lunghi pastrani grigio chiaro, donne tajike con i loro colorati abiti tradizionali. Un casotto che non vi dico. Dopo un paio di ore di spintonate, siamo stati letteralmente buttati dentro l'ambasciata dalla folla. Doveva essere arrivato il nostro turno (credo) e non ce ne eravamo accorti. Improvvisamente tutti si sono messi ad urlare "italian! Italian!" e ci hanno buttato di peso dentro il cancello. Qui le cose erano più ordinate pure se ugualmente incomprensibili. Ma alla fine dell'ennesima fila l'ultimo funzionario - l'unico che masticasse un minimo di inglese - ci ha detto sgarbatamente che è "assolutamente impossibile" avere il visto prima di due settimane. Un'ipotesi senza senso per noi che abbiamo l'aereo per l'Italia da Dushanbe il 20 agosto. Senza contare che la fine del rally e la donazione con atto notarile della Gengis sono previsti per il 16. Dopo una mezz'ora di pianti e suppliche siamo arrivati a "una settimana forse. Ma telefonate prima". Sempre impossibile per noi. Eppure, la mail che avevamo inviato prima di partire all'ambasciata ci assicurava che in un paio di giorni al massimo qui si poteva ottenere il visto. Cosa faremo ora? Ci riproveremo, naturalmente. Domani mattina saremo ancora qui, magari assieme alle ragazze del Bugs Team che sono arrivate a Tashkent nel pomeriggio e che hanno il nostro stesso problema. Vi confesso però che siamo un po' demoralizzati. Abbiamo viaggiato in deserti e steppe, siamo finiti in mezzo a piogge torrenziali ed a tempeste di sabbia, abbiamo scalato catene montuose e siamo scesi su depressioni geologiche come quelle del mar Caspio. Abbiamo attraversato laghi scomparsi, mari interni, fiumi esotici, valicato le porte di città entrate nella leggenda. Ma di fronte alla stupidità dell'uomo anche tutte le difficoltà che la natura ha messo sul nostro cammino ci sembrano poca cosa.



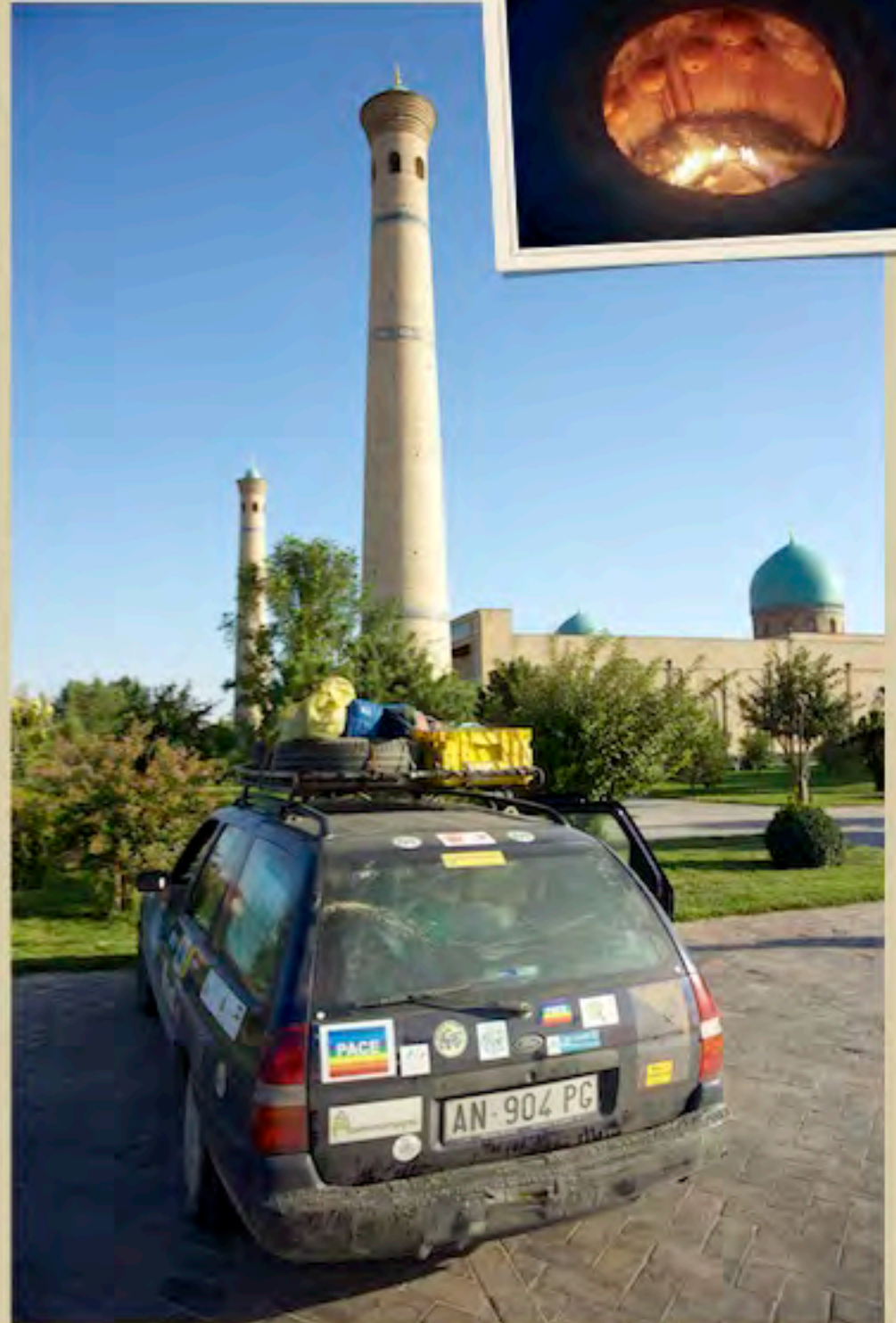


## Speranze di Visa

Ancora a Tashkent. Ancora in attesa del visto per poter entrare nel Tajikistan e chiudere il rally a Dushanbe, dove ci attendono gli amici del Cesvi ai quali dobbiamo donare la nostra Gengis Khar. Dopo le "due settimane di tempo" che ci sono state preventivate ieri e che ai nostri scopi equivalgono ad un "nyet", questa mattina si sono accese le luci della speranza. Il Cesvi ci ha inviato una lettera ufficiale (scritta in tajiko per cui non ci abbiamo capito una sola parola) con la quale venivamo invitati ufficialmente nel Paese. Ci siamo quindi ripresentati all'ambasciata - chi l'ha dura la vince - assieme alle quattro ragazze del Bugs Team arrivate ieri in città e che hanno lo stesso nostro problema. La lettera non è stata comunque sufficiente ad aprirci le porte del Tajikistan. Non è una frontiera facile questa, e lo sapevamo. Tra l'Uzbekistan e il Tajikistan è in atto una forte contesa per il possesso di Samarcanda, attualmente dentro i confini uzbeki ma abitata da una maggioranza di lingua tajika. Un altro punto a nostro sfavore è che i focolai di guerra a sud del Tajikistan si stanno ravvivando. Nella zona del Pamir, le scaramucce tra l'esercito regolare e i narcotrafficcanti si sono trasformati in una vera e propria guerra. L'ambasciata tedesca in Tajikistan si sta incaricando di rimpatriare tutti gli europei che si trovano nel Pamir e nessuno vede di buon occhio l'ingresso di altri occidentali nel Paese. Impossibile raggiungere Dushanbe quindi? Non è detto. Incassato con sportività l'ennesimo diniego ci siamo recati all'ambasciata italiana dove siamo stati accolti con molta disponibilità. C'è da dire che non vedono molti compatrioti da queste parti! Fatto sta che, in via eccezionale, il console ha accettato di protocollare al suo collega tajikko un richiesta ufficiale perché ci venga concesso un visto d'urgenza. Domani quindi, alla stessa ora di ieri, di oggi (e pure di domani e dopodomani, se sarà necessario) saremo ancora davanti all'ambasciata del Tajikistan a chiedere il nostro regolare permesso d'ingresso. Dopotutto, come ci hanno spiegato gli amici del Cesvi che ci attendono a Dushanbe, in queste faccende burocratiche dove la discrezionalità regna sovrana, l'unica cosa da fare e rompere le scatole sino a che non ottieni il tuo risultato. E rompere le scatole, ve lo assicuro, è la cosa che a noi riesce meglio!

*Al bazar di Shimkent*







## ***Verso Samarcanda (col visa in tasca)***

Una vera battaglia questa per il visto tajiko! Ma alla fine l'abbiamo spuntata, non senza qualche alterco con altri team che, arrivati per ultimi, si sono comportati in maniera davvero scorretta giungendo addirittura a farsi consegnare (a nostra insaputa) i nostri passaporti dal consolato per far inserire i loro nomi in una sorta di "visto collettivo". E rivolgendosi oltre a tutto a una agenzia private di dubbia - tanto dubbia - ufficialità. Stendiamo il classico velo pietoso sul comportamento di certa gente che ci auguriamo di non ritrovare più sul nostro cammino e riprendiamo il nostro viaggio. La prossima meta, più che una città, è un autentico mito: Samarcanda. Partiamo da Tashkent col passaporto vistato e pronto per il Tajikistan verso le 16,30. La strada per Samarcanda punta a sud. Il paesaggio si stende su valli d'erba verde dove gli alberi si fanno via via sempre più frequenti man mano che si procede. Ad est cominciano ad apparire all'orizzonte le prime sagome montuose. Non ne vedevano più dalla catena balcanica. Il deserto ora è davvero solo un ricordo.

La strada per Samarcanda ci appare buona e in noi prende corpo la speranza di riuscire a coprire i circa 270 chilometri in linea retta che separano le due città prima di sera. Ma dopo un centinaio di chilometri arriva il primo intoppo. La strada, costruita ai tempi dell'Unione Sovietica, passa per il territorio kasako e, sia pure per pochissimi chilometri,

questi non hanno potuto fare a meno di piazzarci un confine. In pratica quindi, la strada muore là, perché nessuno, sano di mente, prenderebbe in considerazione l'ipotesi di entrare in Kasakistan e poi, dopo una ventina di minuti di strada dritta e senza possibili deviazioni, rifarsi un'altra dogana per ripassare in Uzbekistan. Vi ricordiamo che l'ultima volta noi ci abbiamo messo 14 ore a fare solo la metà di questo passaggio! Ed infatti tutte le auto deviano verso una carreggiata laterale che, ahimè, si presenta subito in pessime condizioni.

Ora dobbiamo procedere a 30 o al massimo 40 all'ora. Quando scende il buio, ci appare evidente che continuare sarebbe troppo pericoloso. Rimandiamo Samarcanda a domani e troviamo rifugio in una sorta di - come definirlo? - spartano ristorante cui abbiamo fortunatamente incocciato cammin facendo e che mette a disposizione dei viaggiatori che vogliono passare là la notte delle camerette coperte di tappeti e cuscini. L'ambiente è simpatico. Il padrone del posto, il signor No Problem (lo abbiamo chiamato così perché queste erano le uniche parole inglesi che conosceva e le ripeteva continuamente, anche per dire buongiorno o per rispondere a domande del tipo "cosa c'è da mangiare?"), ci accoglie con la massima cortesia e alla fine finisce tutto a tarallucc... volevo dire, a vodka e pistacchi.





*Samarcanda*

## Mattacchioni a Samarcanda

Il signor No Problem ci sveglia alle sette sparando a tutto volume dallo stereo del suo "ristorante" (il termine più efficace sarebbe "bettola") "I wish you a merry Christmas". Ancora mezzi addormentati, gli chiediamo come possa venire in mente ad un uzbeko musulmano di attaccare una melodia natalizia inglese. E in pieno Ferragosto, per di più. Lui sorride e ci risponde: "No problem!"

Abbiamo capito. E' il momento di levare le tende. Rimontiamo in sella alla nostra Gengis. Stavolta Samarcanda non ci scappa. Ed infatti la raggiungiamo che sono le nove del mattino, dopo solo qualche chilometro. Ieri sera, ci eravamo arrivati più vicini di quanto ci aspettassimo.

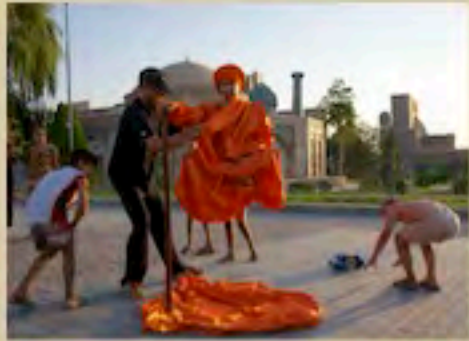
La città ci accoglie con le sue cupole di maiolica azzurra e i suoi ampi mercati all'aperto. I tempi delle carovane di seta sono oramai passati da un pezzo. Nelle grandi aree dove un tempo si commerciava il bestiame oggi ci vanno i privati a vendere le loro vetture usate. La foga delle contrattazioni che si concludono con un tè e una stretta di mano, però è rimasto lo stesso.

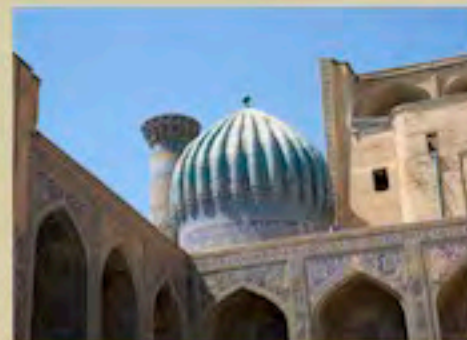
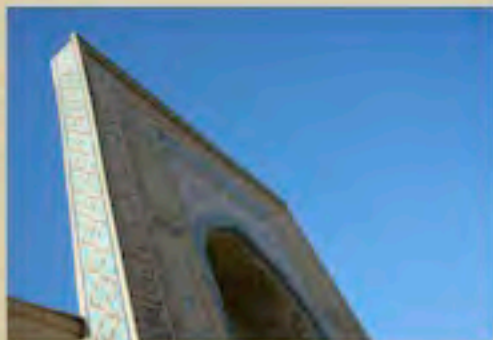
Entriamo in città passando proprio ai piedi del Cimitero dei Re dove sono sepolte i parenti stretti di Tamerlano. Il camposanto continua ad essere usato ancora oggi e si è esteso lungo tutte le colline che circondano la città dal lato nord. Samarcanda è una città assediata dai morti. Così come è assediata dal suo passato. Le aspettative dei viaggiatori sono destinate a venir deluse quando, entrando nelle grandi madrasse che per tanti secoli sono state un punto di riferimento della dottrina coranica, le trovano occupate da banchetti di souvenir e di paccottiglia Made in China. Ma questo è il destino di tutte le città che hanno fatto la storia. Samarcanda comunque rimane sempre

Samarcanda. Come resistere ad improvvisare uno spettacolo dei Mattacchioni Volanti davanti alle scuole coraniche più grandi di tutto l'Islam? La curiosità di vedere come reagiranno gli uzbeki è fortissima. Già in mattinata, ad un commerciante che gli proponeva di assistere ad uno spettacolo di sufi rotanti, Riccardo aveva risposto "Sufi? I'm a sufi" e gli ha fatto vedere una foto in cui mattacchiona sospeso. L'uomo ha fatto la faccia di chi incontrato il messia e poi ha chiesto "meditazio?" "Sì, sì... meditazio col pifferazio!"

Attendiamo la sera per esibirci proprio nella piazza principale. Stavolta tocca a Grazia il compito di levitare magicamente. E gli tocca la piazza peggiore! Non perché venga meno l'entusiasmo della gente, anzi! Il problema è proprio il troppo entusiasmo. Nessuno rispetta la distanza minima. Tutti vogliono toccare, spingere, giocare, arrampicarsi. Non c'è verso di farli star fermi. I bambini poi, non si allontanano neppure se li prendi a pedate. Per loro è un gioco bellissimo ed inaspettato. Facciamo quadrato attorno alla nostra Grazia lievitante ma la resistenza è impossibile. Dopo una quindicina di minuti che oserei definire "eroici" siamo costretti a battere in ritirata. Purtroppo anche ritirarsi è difficile. La gente si prende a spintonate per alzare il telone sotto il quale Grazia si sta cambiando e che nasconde il trucco. Se urla per allontanarli si avvicinano ancora di più perché pensano che faccia tutto parte dello spettacolo. Mentre badi agli adulti, i bambini sgattaiolano sotto la coperta che ti tocca tirarli fuori per i piedi. Una battaglia! L'assembramento non passa inosservato. Alla fine arrivano un paio di sbirri. Non hanno il muso contento. Anzi. Mentre cercano di capire cosa sta succedendo noi, armi e bagagli in mano, togliamo le tende in fretta e furia.



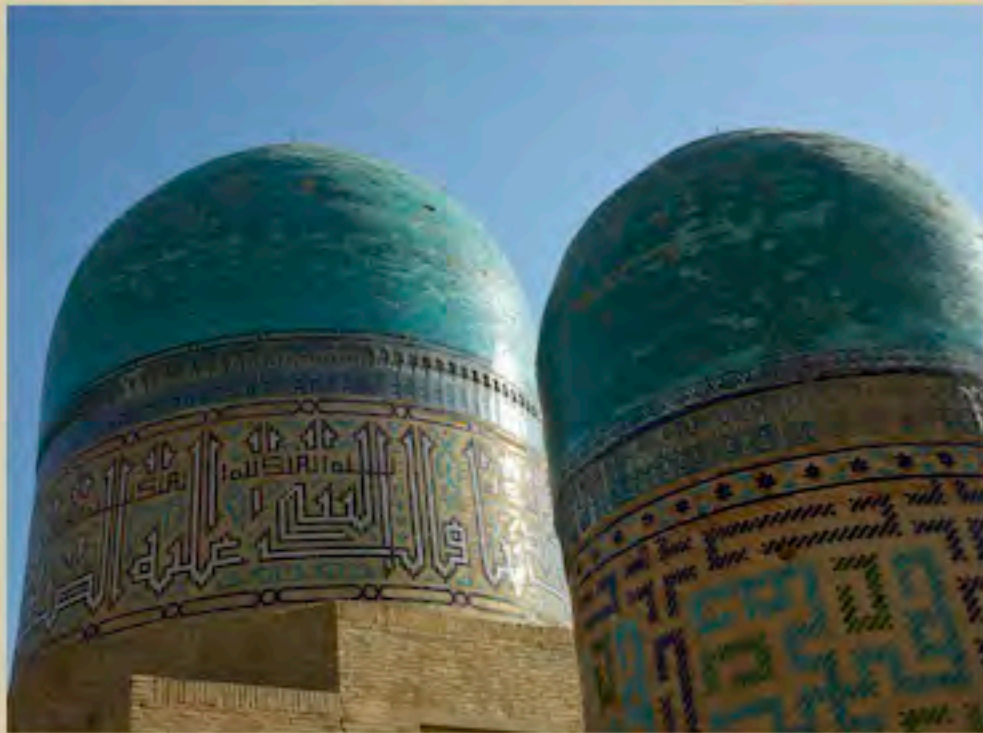




*Samarcanda*







*Samarcanda*

## Dushanbe! Dushanbe!

Alle ore 19,35 di venerdì 17 agosto, la Gengis Khar col suo team al completo - Angelo, Paolo, Riccardo P., Grazia e Riccardo B. - ha raggiunto le porte di Dushanbe, la capitale del Tajikistan. Il nostro Rally sulla Via della Seta si conclude qui. Siamo felici e, nello stesso tempo, anche un po' tristi. E' stata una grande avventura. Ma l'avventura finisce qui, a Dushanbe.

Poco dopo essere rientrati in albergo (con la polizia alle calcagna per lo spettacolo non autorizzato dei Mattacchioni) abbiamo ricevuto un sms urgente dagli amici del Cesvi. La questione riguardava il passaggio di proprietà della nostra Ford, prassi indispensabile per poter lasciare il Paese via aereo. Il notaio sarebbe stato disponibile solo sabato (domani) mattina considerato che lunedì si festeggia la fine del ramadan e martedì abbiamo l'aereo. La nostra sola possibilità era raggiungere Dushanbe da Samarcanda in un solo giorno di viaggio. All'incirca 500 chilometri di distanza che nella nostra vecchia Europa sono copribili in 5 o 6 ore al massimo ma in Asia centrale si rivelano una vera e propria estrazione al lotto.

Abbandonando ogni speranza di spingerci sino a Bukara, al primo sorgere del sole lasciamo Samarcanda e ci dirigiamo a sud. A ovest teniamo il deserto mentre ad est cominciano ad apparire i primi contrafforti della catena montuosa del Trans - Alay dove si arrocca il Tajikistan. Il paesaggio varia da chilometro a chilometro. All'inizio saliamo su tortuosi sentieri di montagna brulla e franosa sino a vedere, in lontananza, il luccichio delle nevi perenni. Ma ben presto la strada torna a scendere lungo ampie vallate dove piccoli boschi e il verde dell'erba da pascolo si alternano a larghe regioni conquistate dalle sabbie del deserto. Nell'Uzbekistan orientale, la desertificazione causata dal Climate Change è una verità che si tocca con la mano. I piccoli campi coltivati a patate, a cotone, a vigne basse o a granturco sono solo gli ultimi presidi di un mondo agricolo la cui sorte è già segnata. Cosa accadrà allora alla gente che qui vive di ciò che gli dà la terra e che al nostro passare ci saluta sorridendo, chiedendoci chi siamo e da dove veniamo, sempre pronta a darci una mano ad ogni nostra difficoltà?

Ancora più a sud, sono gli effetti della guerra in Afghanistan a farsi sentire. I controlli e i presidi di polizia, di militari armati di mitra e di blindati dell'esercito sono pressoché continui. Saremo stati fermati perlomeno una dozzina di volte, anche a poche centinaia di

metri da un controllo all'altro. Passaporto. Dove andate. Chi siete. Avete armi con voi? La nostra meta, Dushanbe, è ad est ma la nostra strada va a sud, verso Termez e la frontiera con l'Afghanistan in guerra. Da qui, dovremmo risalire a nord per deviare infine ad est.

Su consiglio di un camionista, decidiamo di tentare la sorte e di prendere una via che la mappa segna col colore bianco di strada secondaria ma che "taglia" direttamente ad est. Ma in Uzbekistan la carreggiata è terrificante anche nelle strade "rosse". Cosa ci attenderà? E, soprattutto, la nostra Gengis ce la farà davanti a sterrati che non di rado si aprono in vere e proprie voragini?

La sorte, quella che aiuta gli audaci, stavolta ci è benigna. La strada non è certo bella ma risulta comunque percorribile e solo in poche occasioni ci costringe a scendere e a procedere a piedi per alleggerire l'auto. Alle 16 siamo già al confine. Stavolta ce la caviamo con solo un'oretta o poco più di inutili scartoffie e stupide burocrazie. I doganieri erano impegnati a fare un mazzo come un palazzo ad un piccolo gruppo di simpaticissimi ciclisti inglesi che, partiti dalla Thailandia, stavano rientrando in Patria pedalando. Che vi devo dire? Non c'è niente che dia più fastidio a chi vive con la religione del Signor sì che trovarsi di fronte a gente felice che va dove gli pare, senza confini che non siano quelli dell'immaginazione. La libertà non te la perdona nessuno.

Salutati gli amici globetrotter (che secondo me sono ancora fermi alla frontiera), noi entriamo finalmente in Tajikistan. Adesso possiamo chiedere alla gente la strada per Dushanbe e non per città intermedie. Che soddisfazione! Mancano 66 chilometri alla meta. Ci impieghiamo solo due ore e mezza. Che è un tempo da olimpiade da queste parti. La strada che va dal confine alla capitale è larga come un'autostrada ma totalmente sterrata e piena di buche e di dossi da sembrare una pista da cross. Inoltre, non essendoci segnaletiche sul terreno, gli automobilisti superano anche a destra e procedono tenendo indifferentemente la destra o la sinistra, a seconda delle condizioni della carreggiata. Pare l'incubo di un vigile urbano! Ma noi teniamo duro, pur se guardiamo nervosamente l'orologio preoccupati dall'avanzare del buio. Ma è solo l'ultimo batticuore. Alle 19,35 precise appare dietro una curva la porta della città di Dushanbe. Siamo arrivati.







Ma c'è ancora un problema da affrontare. A Dushanbe una ordinanza comunale vieta alle auto sporche di entrare in città. Lo so che pare una scemenza, ma vi assicuro che è così. Troviamo infatti numerosi autolavaggi nella prima periferia della città. Che fare? Lavare la Gengis dopo tutto quello che abbiamo passato insieme? Ogni grammo (meglio, ogni chilo) di polvere che la copre, ogni striscio di sporco, ogni traccia di unto, racconta le avventure che abbiamo vissuto lungo la strada. Come possiamo dare un colpo di spugna saponata a tutto questo glorioso luridume? Come cancellare quei bei segni appiccicosi di colla che ricordano gli adesivi con i quali siamo partiti ma che i fan ci hanno rubato durante il viaggio? No, no. Ordinanza o no. Noi entriamo in città con tutto il nostro sporco orgogliosamente sparpagliato sulla carrozzeria della Gengis. Non possiamo fare un simile affronto proprio a lei, alla nostra mitica, indimenticabile Gengis Khar che ci ha portato da Lainate a Dushanbe attraverso impervie montagne, soffocanti deserti e grandi laghi salati. Ventun giorni e 8 mila 642 chilometri dopo.

## ***L'importante è partire (se ci si riesce)***

I guai non finiscono mai. L'intenzione era quella di chiudere i nostri post giornalieri con quello del nostro arrivo a Dushanbe. Cosa poteva mai capitarci sulla via del ritorno se non qualche noiosa ora di attesa nei vari aeroporti? Ed invece... mai dire mai.

E dire che tutto era pronto e sistemato da tempo. Biglietti acquistati, orari controllati, visti... visti. La mattina lasciamo quella sottospecie di topaia dove alloggiavamo a Dushanbe e che ogni notte ci regalava qualche imprevisto sul genere di allagamenti, cessi che tracimavano, letti che si sfondavano sotto il nostro peso, cortocircuiti fiammeggianti, e simili meraviglie.

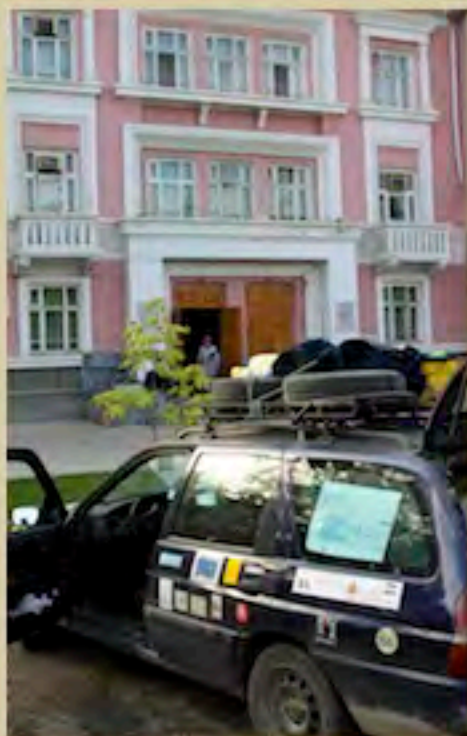
Siamo abbondantemente in orario e l'aeroporto non è distante. Ci arriviamo con buon anticipo. La struttura è di uno sgarruppato da dare i brividi (e non avevamo ancora visto gli aerei). Prima che l'edificio ci crolli in testa andiamo al check. E qui arriva la prima sorpresa. Un impiegato guarda i nostri biglietti e poi i nostri passaporti. Poi ancora i biglietti e i passaporti. Quindi chiama un superiore. La procedura si ripete per altre tre o quattro volte. Passaporti, biglietti, passaporti e poi un altro superiore. Intanto i tempi cominciano a farsi stretti. Possiamo imbarcare le valigie o no? Ci dirottano verso uno sportello riservato. Ancora passaporti, biglietti e passaporti. Fino a che un funzionario che parla inglese come uno che ha seguito solo le prime due lezioni del corso ci dice "Nyet!". Voi rimanete qua. La discussione va avanti un'ora tra noi che protestiamo in tutte le lingue conosciute e loro che ci rispondono nell'unica che conoscono. Alla fine par di capire che non abbiamo il visto per la Russia.

Eppure sia l'agenzia dove abbiamo acquistato i biglietti che l'ambasciata russa in Italia ci avevano assicurato che non serviva poiché siamo passeggeri in transito per Vienna. Loro rispondono che questo è vero per uno scalo. Ma nel nostro piano voli, gli scali in Russia sono due. Di conseguenza dovremmo fare un volo interno e in questo caso il visto è indispensabile. Per farla breve, non c'è verso di farci salire in aereo. Ma il problema non è solo questo. Domani ci scade il permesso di soggiorno in Tajikistan. Oggi è festa per la fine del Ramadan. Nessun ufficio è aperto per un rinnovo d'urgenza. Rischiamo di finire in un'altra caserma così come ci è successo in Kazakistan. Nessuno di noi ci tiene a ripetere quella brutta esperienza. E nel Paese non c'è neppure l'ambasciata italiana.

Intanto il nostro aereo è partito. Senza di noi. E sono già le due del pomeriggio. Mentre alcuni di noi rimangono a presidiare i bagagli all'aeroporto, gli altri tornano a Dushanbe per cercare un'agenzia di viaggi. Proprio vicino allo scalo ne troviamo una ancora aperta. Ci dicono che c'è un aereo che parte alle sette, fa tappa a Mosca (un solo scalo, quindi il visto non serve) e poi vola a Vienna da dove possiamo prendere un aereo per Milano.

Non abbiamo alternative. Entro mezzanotte dobbiamo uscire dal Tajikistan. Il problema a questo punto è come pagare. I biglietti costano 720 euro l'uno. In cassa comune abbiamo solo pochi somoni (la valuta locale) qualche dollaro e pochi biglietti da 50 euro.





Siamo a fine viaggio e abbiamo raschiato il fondo del barile. Proponiamo le carte di credito. Niente da fare. In Tajikistan non si usano. Bancomat? Neppure. Assegni? Manco a parlarne. Bonifico tramite home banking? E che roba è? Per fortuna, un impiegato dell'agenzia si offre di scarrozzarci per tutta Dushanbe in cerca di quei pochi sportelli bancomat presenti. Un paio di noi si fa consegnare dagli amici tutte le carte con le relative pass, e parte all'avventura. Ma è proprio un'avventura. Gli sportelli sono pochi e pochi di questi funzionano. Comunicano in lingua locale ed inoltre non si possono prelevare che 800 somoni (più o meno 135 euro) alla volta. Facciamo quel che riusciamo sino al raggiungimento del tetto massimo delle carte accettate dagli sportelli. Come se non bastasse, questi erogano solo banconote di piccola taglia. Alla fine siamo tanto imbottiti di denaro in tutte le tasche che sembriamo degli zio Paperone. Ma non basta ancora. E tra un paio di ore parte l'ultimo aereo. L'ultima risorsa sono gli amici del Cesvi. Andiamo a casa loro. A Dushanbe non esistono i campanelli e ci tocca urlare davanti al loro portone. I vicini ci scambiano per dei pazzi ma riusciamo a farli uscire. Quando spieghiamo la nostra situazione, non esitano un momento ad aprirci la cassaforte dell'associazione per consegnarci i 5000 somoni che ancora ci mancavano. Da casa, salderemo il debito con un bonifico. Corriamo all'aeroporto giusto in tempo per il check in. Siamo felici. Pensiamo che il peggio sia alle spalle. Ma non abbiamo ancora visto l'aereo. Che baracca! E' un residuo dell'Aero Flot targato ancora Cccp! Ecco perché dall'Italia non potevano acquistare il biglietto! (Avevamo tentato inutilmente anche questa strada) La compagnia non è riconosciuta dall'Europa perché è - e di tanto! - al di fuori degli standard minimi di sicurezza. Saliamo nella carlinga che cigola sotto i nostri passi attenti a non rompere niente. Il comandante è sorpreso nel vedere un gruppo di occidentali salire a bordo e ci sorride come per dire "Oggi non ne fanno più di aerei così, eh?"

La mia cintura di sicurezza non scatta e una hostess cazzuta mi ordina di annodarla. Sulle pareti ci sono quadri attaccati col chiodo che raffigurano tranquille scene campestri. Non c'è l'aria condizionata e si suda come in una sauna. Sempre l'hostess cazzuta mi spiega a gesti che l'impianto dovrebbe funzionare quando saliremo in quota. Si spera. E comunque se ci arriveremo, in quota.

Intanto la baracca si mette in moto piano piano. Il motore tossicchia e sputa fatica. Il decollo è di una lentezza esasperante. L'aereo dà l'impressione di voler arrivare sino a Mosca volando alla quota di 150 metri. Per fortuna le montagne sono lontane. Poi riesce ad alzare il muso. La baracca ce l'ha fatta anche stavolta.

Alla fine del viaggio, ce la caviamo con un danno tutto sommato minimo. La compagnia si è persa il mio bagaglio. Uno su cinque. Poteva andare peggio. Una assistente di terra mi assicura che "al 99,99%" mi sarà consegnato tutto a casa, a Venezia. Faccio finta di crederle. Intanto sono arrivato tutto intero e mi va bene così!





*I protagonisti: Angelo, Paolo, Riccardo P, Grazia, Riccardo B e naturalmente... la Gengis Khar!*

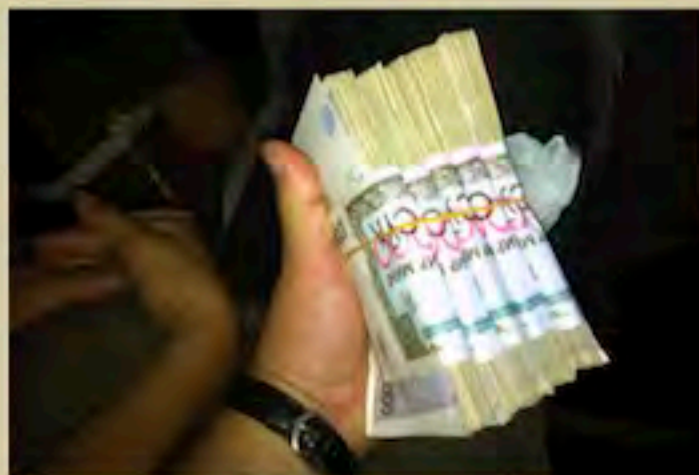


# Silk Road Race 2012 START NIGHT 28TH JULY 2012

Partenza della terza edizione di  
Silk Road Race - Milano Dushanbe Charity Rally  
**Sabato 28 Luglio ore 21.30**  
DJ set & rinfresco offerto da Partenza Intelligente  
Villa Litta Visconti Borromeo  
largo Vittorio Veneto 12 - Lainate (MI)



www.silkroadrace.com



## Grazie a tutti ...

Il Silk Road Race è un "charity rally" con l'obiettivo di raggiungere Dushanbe e contribuire con mille euro ai progetti che il Cesvi porta avanti in Tajikistan. Anche la nostra indimenticabile Gengis Khar, alla fine del percorso, è stata venduta in un'asta pubblica e il ricavato donato all'organizzazione. Noi del team non possiamo non ringraziare tutti gli amici e le associazioni che ci hanno aiutato a raccogliere la somma e ci hanno seguito da casa leggendo le nostre disavventure su <http://gengiskhar.blogspot.it>.

Grazie quindi alle amiche ed agli amici Giusy, Alessandra, Clax, Anna, Enrico, Raggi, Marzia, Tiz, Ciro, Angela e al bar The Sun di San Vittore Olona, alle associazioni Cose dell'Altro Mondo, Scuola di Babele, Albatros e Porto Amico.

Un grazie di cuore anche al signor Germano e a Mauro che, quando hanno saputo dove volevamo andare e perché, ci hanno regalato rispettivamente l'auto e il portapacchi che avevano messo in vendita! Grazie infine agli amici di NoBorders Magazine - premiato sito che racconta di viaggi "da matti", proprio come quelli che piacciono a noi - che hanno contribuito sia a raccogliere i fondi per il Cesvi che a mettercene di propri.

Infine consentiteci una dedica speciale. Il nostro viaggio sulla Via della Seta è idealmente dedicato a Piero, un nostro amico scomparso recentemente. Lo abbiamo conosciuto sul cammino di Santiago de Compostela. Avremmo dovuto fare insieme la Transiberiana ma il destino ci ha detto di no. Se ancora fosse con noi, ne siamo sicuri, sarebbe salito a bordo della Gengis Khar a scherzare e a darci coraggio.

Per ricordarlo, sua moglie Santina, più di ogni altro, ci ha aiutato a realizzare il nostro sogno di arrivare con un'auto a Dushanbe. Un grazie anche a lei. Un grazie di tutto cuore.





*Pronto?*

*"Ciao, sono io. Senti... ti va di venire a fare un rally, a fine luglio? Partenza da Milano e arrivo a Dushanbe"*

*Va bene... Dush... Dush dove?*

*"Tagikistan"*

*Ah... andiamo, andiamo. Serve la patente?*

*"Non ce l'hai?"*

*Ho solo quella per la barca a vela oltre le 12 miglia*

*"Portala! Casomai*

*incontrassimo un mare"*



*Riccardo B, Angelo, Paolo, Riccardo P. e Grazia.*